XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C
(12/10/2025 – Omelia – don Claudio)
(2 Re 5,14-17 * Sal 97/98,1-4 * 2 Timoteo 2,8-13 * Luca 17,11-19)

I protagonisti principali delle Letture bibliche di questa domenica sono due lebbrosi guariti e riconoscenti: Naaman il Siro, dopo la guarigione, tornò a ringraziare il Profeta Eliseo, e un Samaritano, unico di dieci compagni sventurati e risanati, tornò a ringraziare Gesù.
Due stranieri occupano dunque la scena, entrambi accomunati nell'esperienza della malattia, entrambi attori di un itinerario che non è solo quello di una guarigione improbabile, ma un vero cammino di salvezza.

La lebbra era ed è una malattia terribile che non solo sfigura i corpi deturpando i volti e riducendo le membra a spaventosi monconi, ma, specialmente nell'antichità, comportava anche una sorta di condanna sociale: si veniva allontanati dalla propria famiglia e dal proprio villaggio, costretti a vivere raminghi e fuggiaschi in luoghi disabitati e spesso inospitali. Così alle sofferenze fisiche si aggiungeva anche l'isolamento, la solitudine, la privazione del conforto e della compassione dei propri cari. Non solo malati, ma abbandonati a sé stessi e, per di più, considerati castigati da Dio per qualche colpa oscura (il genio di Pirandello, anche se in un contesto completamente diverso, espresse una tale radicale esclusione dalla comunità con la frase "*morto per la vita, vivo per la morte*").
Si comprende, allora, il grido che uscì dalla bocca di quei dieci lebbrosi che incrociarono il cammino di Gesù. Un grido colmo di disperazione, di sfinimento; forse un grido di fede: «*Fermatisi a distanza, dissero ad alta voce: Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!*». Una preghiera bellissima: non c'è presunzione, né arroganza; c'è solo l'umile riconoscimento della propria condizione e l'abbandono fiducioso di chi non ha più speranze proprie e si affida ad un altro.

Erano in dieci. Probabilmente Giudei. Uno, certamente, Samaritano. Se fossero stati sani, sicuramente non sarebbero stati insieme! Vale la pena notare che talvolta ci vuole il dolore per smontare l'orgoglio e farci sentire fratelli, per abbandonare ciò che divide e valorizzare ciò che unisce.

E la risposta di Gesù al loro grido non si fece attendere: «*Appena li vide, Gesù disse loro: "Andate a presentarvi ai Sacerdoti!"*». Notiamo il dettaglio: «*Appena li vide*». Subito, prima ancora di sentire il loro lamento, perché Gesù ha l'ansia di guarire, il suo amore ha fretta; è amore che previene, che anticipa. Davanti al loro dolore scatta un'urgenza… e mi ricorda un verso bellissimo di un poeta contemporaneo: «*Affrettiamoci ad amare, le persone se ne vanno così presto!*» (Ian Twardowski).
«*E, mentre andavano, furono guariti…*». Sono purificati non quando arrivano dai Sacerdoti, ma mentre camminano. Sui passi della loro fede. La vita guarisce non perché raggiunge la meta, ma quando salpa, quando avvia processi e inizia percorsi.
Secondo un'antica tradizione rabbinica, il Mar Rosso si aprì davanti al popolo d'Israele che usciva dall'Egitto solo quando il primo Israelita vi mise dentro il piede. Solo per questo anticipo di fiducia concessa a Dio, ma anche ad ogni fratello, la nostra terra avrà un futuro e tornerà a fiorire.

Nove lebbrosi guarirono. E di essi non sappiamo più nulla. Probabilmente scomparvero dentro il vortice della loro inattesa felicità, catturati dagli affetti di casa, dagli abbracci ritrovati; ridiventati vivi, persone libere e normali. E, senza dubbio, Dio gioì per la loro gioia, come prima aveva provato dolore per il loro dolore.

Un Samaritano, invece, uno straniero, un eretico, l'ultimo della fila, quando si vide guarito si fermò e tornò indietro perché intuì che la salute non veniva dai Sacerdoti, ma da Gesù, non dall'osservanza di leggi e di riti, ma dal rapporto vivo e vitale con lui.

Ancora una volta il Vangelo propone un Samaritano – uno straniero, un eretico – come modello di fede. «*Gesù gli disse: "alzati e va', la tua fede ti ha salvato!"*». La fede che salva non è una professione verbale, non si compone di formule o di regole, ma di gesti pieni di cuore: il ritorno, il grido di gioia, l'abbraccio riconoscente… Tutti e dieci furono sanati, uno salvato. Nella salute si chiudono le piaghe, rinasce una pelle di primavera. Ma nella salvezza si ritrova la sorgente, tu entri in Dio e Dio entra in te e fiorisce tutta intera la vita! (*cfr* E. Ronchi).

«*E gli altri nove, dove sono?*» – fu il commento amaro di Gesù!
Notiamo che la gratitudine non fu richiesta per ottenere la guarigione: questa, come tutti i doni di Dio, è gratis! Ma fu un atto di umanità lodato da Gesù; non un pedaggio da pagare, un dazio alla dogana della felicità, ma la via per trovare la salvezza.
Ora, sa ringraziare solo chi si sente benedetto, amato e beneficato. Chi sente la vita come un tessuto di doni. Certo la parola "grazie" nel nostro oggi abitato da pretese ed arroganze è diventata rara come la brava gente, e rischia l'estinzione fin sul vocabolario.
Già San Tommaso Moro osservava con disincanto: «*Gli uomini, se qualcuno fa loro un brutto tiro, lo scrivono sul marmo; ma se qualcuno usa loro un favore, lo scrivono sulla sabbia*».

Chi sa ringraziare, invece, gode di una vita infinitamente più bella e più serena di chi la vive con senso di pretesa, condannandosi ad una perenne insoddisfazione e ad intonare costantemente la litania delle lamentazioni. Certo, non tutti possono raggiungere l'altezza vertiginosa di San Francesco che arrivava a ringraziare Dio addirittura per la malattia e per "sorella morte"; ma, nel corso di un'esistenza normale, i motivi per dire grazie sono davvero tanti e continui!
Ringraziare è anche la preghiera più semplice, alla portata di tutti, al punto che insegnare a dire grazie è il modo più concreto e immediato per insegnare ai bambini a pregare. Una preghiera possibile sempre e ovunque, perché non ha bisogno né di libri, né di edifici sacri, né di ministri del culto… ma solo di cuori riconoscenti. Chi impara a ringraziare, impara a vivere. A gustare le piccole gioie della strada.
Come diciamo nel bellissimo "*Prefazio comune IV*" delle Messe del Tempo Ordinario: «*Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva*».

Facciamo nostro, allora, il consiglio di un maestro dello spirito contemporaneo che, commentando questo Vangelo, dice così: «*La fede è la libera risposta dell'uomo al corteggiamento di Dio. Ed entrare in contatto con la madre di tutte le parole religiose: "grazie". Voglio fare come quello straniero: domani inizierò la mia giornata tornando a Dio con il cuore, non recitando preghiere, ma donandogli una parola: "grazie!". E lo stesso farò poi con quelli di casa. Lo farò in silenzio e con un sorriso*» (E. Ronchi). Grazie! Amen!